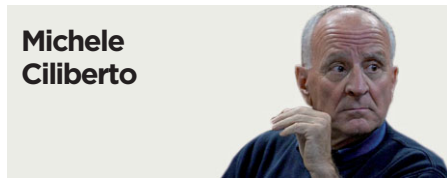


COMUNITÀ

Il commento

Le preferenze nell'Italia della corruzione



SEGUE DALLA PRIMA

A Milano un assessore regionale si è messo al servizio della 'ndrangheta ottenendone in cambio dei voti: un fatto di immensa gravità che dimostra, anche sul piano simbolico, a quale livello di corruzione siamo arrivati, cancellando ogni confine tra interesse privato e bene pubblico, fino a coinvolgere e intrecciarsi al potere mafioso.

La corruzione non è un fenomeno tipicamente italiano, come si affannano a sostenere i soliti moralisti, né è fenomeno tipico di questi anni: ci sono stati altri momenti di gravissima crisi nel nostro Paese e non sarebbe difficile elencarli. Ma oggi il fenomeno è assai più vasto e, comunque, non c'è mai stato niente di simile nella storia della Repubblica: oggi sono le strutture dello Stato ad essere direttamente attaccate, inquinate, asservite a interessi privati o di singoli individui o, addirittura, di organizzazioni mafiose. Rispetto al passato, si tratta di una degenerazione e una corruzione di tipo nuovo, alimentate in forme nuove, sostenute da forze nuove, estranee a ogni legalità.

Il diffondersi di questa corruzione non suscita scandalo o reazioni politiche adeguate. Anzi, i partiti coinvolti si rinserrano in loro stessi, cancellando ogni comunicazione con il mondo, chiusi in una forma di autismo che è il segno preciso della loro fine, del loro appartenere a un mondo ormai finito: la Polverini a Roma cerca di rinviare le elezioni, Formigoni a Milano si dice disponibile, bontà sua, a rifare la sua Giunta, come se in questi anni avesse fatto lo stilita nel deserto e non si fosse goduta la vita a spese del suo amico Daccò. A costoro la democrazia, specie quella rappresentativa, appare un inutile bagaglio di cui liberarsi il prima possibile.

Eppure proprio atteggiamenti come questi - la loro arroganza, il totale disprezzo delle istituzioni e di ogni forma di spirito pubblico - rivelano con chiarezza l'origine di tanta corruzione. Essa risiede in un processo di integrale «privatizzazione» ad ogni livello della «cosa pubblica» e questo, a sua volta, è il frutto più naturale e organico di quello che è stato definito «berlusconismo». La memoria, specie in politica, è corta e Berlusconi oggi osa addirittura presentarsi come una sorta di padre nobile dello schieramento moderato, dichiarando di essere

pronto a mettersi da parte in vista del «bene comune» della Nazione. Pure menzogne, ovviamente: Berlusconi non è un moderato né ha qualche vago sentore del concetto di «bene comune», non sa nemmeno che cosa significhi. Ma per circa un ventennio - è questo il fatto più grave - è stato capace di trasformare questa sua visione della vita e dello Stato in sensi comuni diffusi, anche a livello popolare, trasformando l'aggravamento della legge e l'impunità in una sorta di diritto acquisito, come dimostrano *ad abundantiam* le reazioni e i comportamenti di Formigoni e della Polverini... Del resto perché stupirsi? Questo è stato il berlusconismo: una regressione alla «natura» della dimensione civile, sociale. Sta qui, qualunque sia il giudizio che si voglia dare sulle sue singole decisioni, il valore del governo Monti: si è cominciato ad uscire dalla foresta e a ricostruire la *civitas*, la città.

È in questo largo e complicato contesto che va situata la questione delle preferenze nella tanto auspicata riforma elettorale. Certo, in linea generale possono consentire un rapporto positivo tra governanti e governati, e persino permettere precise verifiche sull'opera di questi ultimi. Ma come dimostrano le vicende di Milano, questo è possibile solo se le preferenze sono collocate in un saldo quadro democratico, capace di contenerne le degenerazioni di tipo personalistico e privatistico. Oggi i partiti sono,

in generale, assai indeboliti; sono stati creati centri di potere neo-feudale che contraggono l'autorità dello Stato; ci sono estesi processi di «privatizzazione» dello spazio politico in tutte le sue componenti: pensare, in questa situazione, di ripristinare un corretto rapporto tra governati e governanti attraverso il tradizionale strumento delle preferenze è una pia illusione che non fa i conti con la realtà.

Il che non significa che il problema non esista o non debba essere affrontato. Si può pensare, per fare un esempio, a collegi uninominali maggioritari o ad altre forme funzionali al ristabilimento di nuovi e vitali canali di comunicazione fra governanti e governati. Ma - ne sono convinto - non basta agire su questo piano: e lo confermano proprio vicende come quelle del Lazio e della Lombardia. Occorre impegnare una lotta sul piano dell'*ethos*, dell'autocoscienza civile, etica e anche religiosa della Nazione. I teorici della politica come forza, gli adoratori del *kratos*, sorrideranno di fronte a una dichiarazione di questo tipo. Sbagliano: quando è autentico, l'*ethos* è esso stesso forza, *kratos*, capacità di intervenire sui rapporti materiali e ideali. E di trasformarli.

Come diceva il poeta, è la mente che agita la mole, non il contrario. Non è mai stato così vero come oggi. E sarebbe bene che i partiti che vogliono riformare l'Italia fossero in prima linea in questa battaglia.

Maramotti



L'articolo

Regioni, torniamo allo spirito di 30 anni fa



A CHI COME ME FU GIOVANISSIMO CONSIGLIERE E POI CAPOGRUPPO DEL PCI NEGLI ANNI DEL DECOLLO DELLA REGIONE, FA MALE VEDERE IL LAZIO ASSURTO A SIMBOLO DI MALAFFARE. Allora attorno alle Regioni c'erano attese e speranze perfino eccessive, rese ancora più forti dal clima euforico seguito all'avanzata delle sinistre del 1975-76. Anche nelle aule consiliari si respirava un clima di fervore e di svolta, oltre a una grande sobrietà. Non solo i gruppi non disponevano di finanziamenti, e le indennità erano ancora modeste, ma le condizioni stesse del nostro lavoro erano a dir poco precarie. Ricordo che quando ci spostammo alla Pisana, negli uffici non c'era ancora l'acqua potabile, e men che meno un bar o un qualche confort. Fummo noi comunisti a mettere una macchina a gettoni per il caffè, alla quale attingevano tutti e che anche per questo diventò per noi una piccola fonte di sostentamento.

Il nostro stipendio andava tutto al partito.

Difatti non ho mai saputo nemmeno a quanto ammontasse. Al pari del cosiddetto «premio di reinserimento», per il quale però mi impuntai. Volli riscuoterlo direttamente, perché mai avevo visto un po' di milioni tutti in una volta. Dopodiché mi precipitai alla sede provinciale del partito e li consegnai in amministrazione, fiero di avere fatto una buona azione. La politica, allora, era questo. E poi, basta vedere i nomi che componevano il nostro gruppo. Si andava da dirigenti politici come Paolo Ciofi e Maurizio Ferrara a artisti come Gian Maria Volonté, da intellettuali come Tullio De Mauro a operai come Rolando Morelli. Anche le donne erano molte e agguerrite: Luisa Anversa, Leda Colombini, Giuseppina Marcialis, Pasqualina napoletana.

Erano anni esaltanti ma anche molto duri e carichi di tensioni. Il terrorismo rosso e nero mieteva vittime. Noi consiglieri eravamo spesso minacciati. Un giorno si diffuse la notizia che i brigatisti avrebbero gambizzato un consigliere. Ero capogruppo, il partito mi chiese se volevo essere protetto. Risposi di no, e continuai a girare sulla mia Vespa. La minaccia era reale: due giorni dopo fu gravemente ferito un collega della Dc. La svolta alla Pisana precedette quella del Campidoglio, con l'elezione a sindaco di Argan. E la Regione fu decisiva nell'impostare una politica di trasformazione produttiva e sociale del Lazio.

Non saprei dire quando tutto questo sia irrimediabilmente finito. Ma deve essere accaduto in quest'ultimo decennio, per responsabilità della destra, ma anche un po' di tutti, tranne rare eccezioni. Quel che è certo è che anche una autonomia illimitata e incontrolla-

ta dell'Ente Regione non ha aiutato. Il nuovo Statuto della Regione Lazio del 2004 è un passo indietro notevole rispetto a quello fondativo, già nei principi ispiratori. E non è accettabile che un istituto dotato di potestà legislativa faccia pochissime leggi e molta, in genere scadente, gestione diretta. Ma sarebbe sbagliato non cogliere le grandi potenzialità che le Regioni possono ancora sprigionare. Prima di tutto per ridare una prospettiva economica al territorio e un lavoro stabile a molte migliaia di lavoratori e di giovani.

Solo una visione tutta centrata sulla Capitale impedisce di vedere quanto grandi siano i poteri in capo alle Regioni, in particolare in ambiti decisivi come l'urbanistica, i trasporti, la sanità. E poi il Lazio non è solo Roma. Sbaglia il Pd a non avere da tempo una strategia forte e un radicamento politico lungo la costa e la piana pontina, o sull'estesa dorsale montana che va dagli Ausoni agli Aurunci, o nelle aree interne della Ciociaria come in quelle turistiche del Reatino. Per questo ho accolto con favore la notizia della candidatura di Zingaretti alla guida della Regione. Certo, la sua era una candidatura autorevole per la Capitale (dove adesso solo con le primarie si potrà individuare il candidato giusto del centro-sinistra). Ma è indubbio che la priorità in questo momento sia la Regione. Dove c'è bisogno di tornare al clima di oltre trenta anni fa, a una nuova legislatura costituente, che restituisca ai cittadini fiducia nella politica. In questo Zingaretti, per le sue stesse caratteristiche personali, può svolgere un ruolo davvero decisivo, non solo per il Pd, ma per la rinascita e la credibilità dell'istituto regionale in sé. E dunque per tutti.

L'analisi

L'Aquila, chi ha bloccato una seria ricostruzione



BISOGNA FINALMENTE FAR PARTIRE, IN MODO SERIO E PIANIFICATO, LA RICOSTRUZIONE, PRATICAMENTE FERMA A TRE ANNI E MEZZO DAL SISMA, DEL CENTRO STORICO AQUILANO E DEI BORGHETTI ANTICHI DEL CIRCONDARIO. È stato il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, a dire autorevolmente «basta con la New Town, occorre ricostruire L'Aquila». Una esortazione politica che va raccolta subito, riflettendo anche sulle cause di un così lungo stallo. Fu Berlusconi a chiamare New Town i costosissimi quartieri-satellite, dei ghetti in realtà, alzati senza alcun disegno urbanistico nella campagna. Nemmeno parenti delle vere New Town di marca laburista, città nuove, servite di tutto, destinate a decongestionare nel dopoguerra la «Great London».

Berlusconi combinò lo sbrigativo «ghe pensi mi» delle New Town col trasferimento di migliaia di persone negli alberghi della costa, per affermare, insieme all'allora capo della Protezione civile, Guido Bertolaso, un proprio «modello» che prescindesse anche dalle più riuscite esperienze di ricostruzione post-terremoto, come Friuli e Umbria-Marche. Esperienze, queste, condotte in porto sotto la regia delle Soprintendenze e del Ministero per i Beni Culturali in accordo con le comunità locali collocate in piccoli villaggi di prefabbricati in legno dotati di scuole e di altri servizi sociali, vicino ai centri colpiti. Il ministro era Walter Veltroni, il direttore generale, e commissario straordinario, l'indimenticabile Mario Serio che nominò suoi vice Antonio Paolucci per l'Umbria e Maria Luisa Polichetti per le Marche, con risultati eccellenti.

A L'Aquila invece la regia l'assunsero Berlusconi & Bertolaso. Nei confronti della loro politica si levarono allora poche voci critiche. Fra esse ci fu certamente l'Unità. Ci fu un gruppo di urbanisti (Eduardo Salzano, Vezio De Lucia,

Georg Josef Frisch curatore del documento pamphlet *L'Aquila, non si uccide così anche una città?*, uscito nello stesso 2009). Berlusconi portò qua il G8 scippato alla Maddalena, mendicò adozioni internazionali, impegnò di suo pochi fondi - rispetto a quelli massicci investiti dal governo Prodi-Veltroni in Umbria-Marche - e soprattutto tagliò fuori Soprintendenze e tecnici di fama internazionale. Come Giuseppe Basile, rimandato a casa nonostante avesse coordinato i restauri della Basilica Superiore di Assisi, riconsegnata in totale sicurezza (stava crollando a valle) e restaurata in ogni centimetro, dopo soli due anni e due mesi. Si obietta: L'Aquila è molto più grande di Gemono o di Assisi. Ma nel secondo caso l'area terremotata andava da Assisi a Urbino (il Duomo subì gravi danni), e investiva tanti altri centri storici: Foligno, Gualdo Tadino, Nocera Inferiore, Tolentino, Camerino, Fabriano.

Il ministro Bondi risultò assente. Come ora lo è Or-nagni, purtroppo. Nel 1997, con Prodi, si erano mobilitati mezzi, energie, competenze per un piano serio di ricostruzione. Nel 2009 l'incolta sicumera del premier fece in realtà mancare una regia forte e un programma da subito orientato al restauro e al recupero. Nei quali noi italiani - ecco il grottesco - siamo maestri nel mondo: fra strutturalisti, architetti, urbanisti, restauratori di ogni materiale, ecc. Da tre anni e mezzo il «provvisorio» impera e l'emergenza non tramonta mai.

Ora il ministro Fabrizio Barca annuncia l'arrivo di fondi Ue per la ricostruzione. Sulla base però del debole e arretrato, documento Ocse-Università di Groningen, che, prescindendo dalle esperienze italiane più avanzate e ormai sedimentate (dalla Carta di Gubbio in qua), distingue ancora fra «monumenti» da conservare ed «edilizia minore» da demolire, proponendo (che innovazione) la conservazione delle sole facciate storiche dietro le quali costruire ex novo. Così regrediremmo di decenni. Benissimo dunque il «basta con la New Town», basta col provvisorio. Bisogna andare avanti però con progetti seri e fondati di restauro-recupero, coinvolgendo competenze reali, locali e nazionali, facendo partecipare i comitati di cittadini, lasciando perdere i lustrini degli archistar e badando anzitutto agli abitanti che vendono e se ne vanno, disperati da tanta lentocrazia e insipienza.

...
Le New Town hanno dimostrato il loro totale fallimento paralizzando gli interventi per tre anni e mezzo

...
Sono state accantonate le competenze che permisero di affrontare il recupero in Umbria e nelle Marche